

#culture

7

L'autore ne era completamente all'oscuro: scopriamo così che un libro può nascere «dall'amicizia e dalla fraternità» di quelli che con lui hanno intessuto dialoghi e ricerca. Il volume di Giovanni Dalpiaz «*Volete andarvene anche voi?*». La fede dei giovani e la vita religiosa (Bologna, Edb, 2017, pagine 208, euro 20), lascia trasparire, anzitutto, una profonda e reciproca stima tra diverse voci. Le sue pagine sono dense di vita: rinviano a incontri ed esperienze in cui brilla una recezione attiva del Concilio rimasta a lungo sottotraccia. Sebbene il testo sorga come sorpresa degli amici per i settant'anni del camaldolese, esso non costituisce semplicemente l'omaggio al collega o confratello, ma un autentico patrimonio messo in circolo al momento opportuno. Lo si avverte chiaramente nelle due introduzioni, che indicano nei primi anni Settanta, per dirla con Dalpiaz, «una cesura, una frattura, una gelata» da riconoscere come l'esaurirsi di un modello di Chiesa. Tutto il volume documenta un cambio d'epoca difficile e affascinante, comunque esigente.

Alessandro Castegnaro porta anzitutto il lettore a Trento, la cui università «era ben più conosciuta di quanto non lo sia oggi. Trento voleva dire sociologia e sociologia significava rivolta, contestazione giovanile, Sessantotto. Studenti provenienti da tutta Italia vi erano affluiti con l'idea che lì si potesse imparare qualcosa di utile per cambiare il mondo». Di quella stagione è descritto l'entusiasmo, ma anche la fatica a trasformare gli ideali in lavoro, in percorsi di vita che concorressero almeno un poco al mutamento auspicato. In mezzo a quei giovani c'erano alcuni «che presero strade del tutto particolari. Uno di questi era un nostro amico di nome Giovanni (...) La prospettiva, ci disse, era diventare monaco camaldolese. Forse aveva intuito già allora quello che ora sostengono tutti, e cioè che per cambiare il mondo bisogna cambiare se stessi. La cosa ci lasciò esterrefatti. Il nostro stereotipo di allora del monaco non era esattamente quello di una persona socialmente impegnata. Come si fa a studiare sociologia e poi rinchiu-



scinda dalla fiducia nella grazia, cui ambigualmente si rinvia quando i dati rappresentano un problema.

Dalpiaz non si è mai fatto incantare dall'idea della «particolare» tenuta del cattolicesimo italiano, delineando un declino «che alcuni preferiscono non vedere, anche se posti di fronte all'evidenza, cullandosi nella speranza che qualche santo provvederà». Eppure i suoi studi non sono impietosi. Senza mancare di oggettività, danno forma alla speranza: vorrebbero darle gambe, strumenti, prospettive. La fine di un paradigma non lo sconvolge: egli mette a disposizione dei suoi interlocutori, che spesso hanno rilevanti responsabilità di governo in congregazioni religiose e Chiese locali, analisi che inducono al realismo e soprattutto al coraggio. C'è un'epoca nuova da scrivere e per la Chiesa non è la prima volta.

Vale, su tutte, la descrizione della parabola novecentesca della vita religiosa femminile, cui sono dedicati diversi interventi nel volume. Dalpiaz si chiede che futuro sia mai «quello nel quale si parla di chiusure, ridimensionamenti, invecchiamento, in una parola solo di declino. Ne viene, quasi spontaneamente, un'altra domanda: che senso ha progettare, se ciò che scorgiamo davanti appare più povero, più grigio, più difficile del presente?». La storia documenta come a fine Ottocento la vitalità di tanti istituti sia cresciuta sui fronti più estremi, dove un gran numero di giovani ha colto la chiamata a un servizio radicale, urgente, degno della propria femminilità e maturità, trovando la corrispondenza di un popolo sorpreso dall'energia di quella testimonianza.

È quella spinta che si è esaurita. Il millennio che si apre non sembra però privo di voragini, di povertà, di frontiere, nelle quali Dio fa fiorire la santità. Solo collocandosi dove si è chiamati si esce da quella specie di depressione istituzionale che denota ripiegamento invece di pienezza. È un processo in cui alla vocazione dei singoli non può non corrispondere un maggiore coraggio ecclesiale.

Un maggiore coraggio

di SERGIO MASSRONI

dersi in una cella? Evidentemente non conoscevamo i camaldolesi». Il libro è indirettamente il racconto stupido di una vocazione in cui il rigore scientifico si consolida grazie a una vita religiosa richiesta di nuove sintesi.

Scorrendo le pagine si può dunque saggiare il valore delle scienze umane, quel contributo loro proprio cui nella Chiesa si è divenuti spesso resistenti, quasi il rigore descrittivo non sia portatore di novità o, peggio ancora, pre-

L'esperienza educativa di un sociologo camaldolese